



Parco Ciani: giù le mani! Contro il tentativo di scombussolare la foce del Cassarate e travolgere la rotonda-belvedere del parco. Luganesi, difendetela, è il fulgido gioiello della vostra città, e non va toccata!

La limpida veduta aerea del Parco Ciani e dell'opposto fianco del Cassarate (come oggi si presentano), riprodotta sulla pagina a fronte ci mette sotto gli occhi alcuni dati di fatto essenziali per un giudizio sul progetto di rifacimento della foce e dell'ultimo tratto del parco che sappia cogliere le specificità, vale a dire le caratteristiche del luogo: presupposto indispensabile di ogni ragionevole progetto territoriale. E il nitore di quella foto aerea è tale da esortarmi ad anticipare una sintesi stringata del mio giudizio, che adeguatamente svilupperò nel seguito di questo testo. La foto innanzi tutto ci dice che il Parco civico è un tassello urbano: un frammento, una tessera verde del mosaico della città. Il lato meridionale del parco è formato dall'arco che la sponda del lago disegna dall'ingresso principale alla foce. Il suo fianco occidentale si affaccia sul blocco del casinò e su piazza Indipendenza, ornata di un'alberatura che preannuncia quella corposa del parco. Il lato settentrionale è tracciato dalla retta di viale Cattaneo (l'arteria che lambisce il quartiere della città a est di corso Elvezia). Il comparto a oriente del parco (oltre la sponda del Cassarate) è il settore in cui la città novecentesca ha dato visibilmente spazio a strutture del tempo libero: quelle del Circolo velico, la sede dei Canottieri, il porto comunale, il lido con la piscina, i campi da tennis. La foto ci mostra inoltre come, nel volgere del Novecento, l'area originaria del parco abbia via via ospitato importanti edifici civili, persino di una valenza sovracomunale. Anche le strutture che delimitano e recingono il parco verso terra, verso lago e verso il Cassarate, così come il patrimonio arboreo, i brevi spazi a prato e le aiuole sono presenze vagheggiate, disegnate e attuate dalla mano dell'uomo nei due ultimi secoli. Siamo pertanto di fronte a una pregiatissima area urbana, satura, come si dirà, di valori culturali, l'opposto di un ecosistema generato dalla spontaneità di una dinamica naturale qual è, ad esempio, la foce del Ticino: il fulcro di un vasto sistema palustre-lacustre, le cosiddette Bolle di Magadino. Dove, secondo un progetto perfettamente intonato a quel vasto paesaggio naturale, fu abbattuto l'argine destro della foce per consentire una più ampia dispersione deltizia (sul fianco delle contigue Bolle centrali) delle sabbie abbandonate dalle piene del nostro principale corso d'acqua, che non per nulla prestò il nome al cantone. Ripetere (come prevede il progetto) la stessa operazione alla foce del Cassarate, abbattendo il muro d'argine destro (che è il muro di protezione e di sostegno dell'ultimo tratto del fianco sinistro del Parco civico) sarebbe un errore grossolano. Vorrebbe dire esporre la parte più preziosa del parco all'erosione delle impetuose piene del Cassarate, comporterebbe inoltre (per formare una scarpata digradante sulla sponda destra del fiume) l'amputazione di 3.000 mq dell'area godibile pianeggiante di quell'ultimo lembo del parco, con l'abbattimento di 28 alberi di alto fusto. Una strage arborea che griderebbe vendetta! Ma non è tutto. L'area dell'odierna rotonda-belvedere verrebbe spogliata dei muriccioli che, abbracciando quello spazio eccellente per la sosta, le conferiscono sicurezza e tranquillità: virtù graditissime per godere – da una delle panchine che le fanno corona – l'armoniosa veduta sul corpo principale del lago e sui monti che, sui due fianchi, l'accompagnano. E un'altra vistosa deturpazione sarebbe inflitta a quel belvedere che è il gioiello più prezioso del golfo luganese. L'area oggi formata dalla rotonda-belvedere verrebbe sconciata da una pedana di assi scricchiolanti, sollevata di una quindicina di centimetri rispetto al terreno (che verrebbe abbassato), accessibile da una passerella in legno lunga più di 200 metri e larga due, mentre la parte non occupata da quel goffo impiantito sarebbe coperta da un garbuglio di

Graziano Papa

A sinistra l'area della foce del Cassarate ripresa dal cielo, con le strutture sportive del Campo Marzio Sud, sulla sponda sinistra e il Parco Ciani sulla sponda destra. La foto, del settembre 2004, inquadra la zona d'intervento. (Foto: Città di Lugano, Dicastero del Territorio)

arbusti (addirittura 2200 quelli previsti su quell'ultimo tratto del parco e sulla scarpata di cui si è detto). Un arbusteto che invaderebbe lo spazio oggi libero, incontrastato, tranquillo dell'odierna rotonda-belvedere. E il guasto sarebbe anche peggiore. Il progettato rifacimento della foce del Cassarate abbatterebbe, come accennato, il ragionevolissimo muro di contenimento del fiume per un tratto di 170 metri, ma poi, nel tentativo di contenere gli effetti erosivi delle piene, il progetto scaricherebbe al margine di quel tratto dell'alveo del Cassarate centinaia e centinaia di "massi ciclopici" (questo è il termine ripetutamente usato dal progetto). Un'assurdità oltre tutto innaturale, poiché un corso d'acqua in lieve pendenza, qual è il Cassarate, convoglia e cede alla foce solo materiali fini: sabbie, ghiaie e piccoli ciottoli, mai massi e men che meno cordonate compatte di blocchi ciclopici. Sarebbe un'ulteriore, clamorosa beffa della gabelata rinaturazione della foce. Non esageriamo affermando che quel devastante progetto sarebbe, per Lugano, una sciagura. La rotonda-belvedere, la gemma del fascino luganese, verrebbe devastata. E, beffa fra le beffe, quel deturpante misfatto costerebbe la bellezza di 6 milioni, di cui un milione per il solo progetto. Come ho detto, questo è solo il sunto del testo in difesa dello stato attuale (ineccepibile) della foce e della rotonda-belvedere. Il testo completo, che segue, svilupperà i vari temi di un argomento che è certamente quello di maggior peso dell'odierna tematica urbanistica ticinese.

Verosimilmente sono stato il più abitudinario fruitore del Parco Ciani. Durante i 55 anni filati di avvocatura luganese ho sempre pranzato in città: negli ultimi decenni, a un tavolo dell'allora ristorante Mövenpick addossato alla vetrata che si affaccia sulla chioma di una maestosa magnolia. A dieci passi dalla facciata a ponente della leggiadra Villa Ciani e dal tappeto di aiuole che, sulla sponda del lago, fino agli anni Cinquanta ospitava una sughera antica, di un verde pastello sfumato di celeste, spericolatamente inclinata sul lago. Che poi vedemmo travolta nelle acque, e ancora affiora dalla memoria l'immagine dello strazio di quella pianta amica. Così, per più di mezzo secolo, la passeggiata fino alla rotonda della foce – meta ineludibile di chi mette piede nel parco – fu l'abituale svago della mia pausa meridiana. Sono pertanto legittimato a esprimere un giudizio sulla pretesa "riqualifica" (che purtroppo sarebbe una squalifica) e sulla asserita "rinaturazione" (a dire il vero uno snaturamento) della parte conclusiva del Parco civico luganese che in sponda destra del Cassarate modestamente si allunga nel lago. Direi di più, e non è un accorgimento retorico: sento in me insistente una voce che mi esorta a insorgere contro quel progetto iconoclasta che spezzerebbe l'organicità del parco sconvolgendo la sua parte conclusiva, di gran lunga più preziosa.

Verso la rotonda-belvedere.
(Foto: Natalie Danzi-Paces)

Sul tema del progettato rifacimento della foce del Cassarate, il nostro redattore, architetto Riccardo Bergossi, nell'ultimo numero (n. 306) di questa rivista, ha già espresso un chiaro giudizio negativo, imperniato sull'irragionevole demolizione di quell'argine. Lo fece, introducendo un testo di Elena Robert che, accompagnato da un'accurata scelta di immagini, descrive il progetto, fa la cronistoria della sua origine e ci informa sulla sua natura controversa, persino all'interno dei vari gruppi politici del Consiglio comunale. Leggendo le letterine di adesione dei fautori della proclamata "riqualifica", noto che costoro non si rendono conto di quanto quel progetto sia devastante e persino beffardamente contraddittorio.



rio. Sono pareri di lettori che non conoscono la sequela di ingiurie che si vorrebbero infliggere a quell'ultima parte del parco. Una disinformazione comprensibile, poiché finora i giornali non hanno descritto per filo e per segno ciò che, con la demolizione del muro d'argine di sponda destra del Cassarate su una lunghezza di 170 metri, verrebbe scombinato lungo il fianco sinistro dell'ultimo tratto del parco e nell'alveo del fiume. Stenderemo l'elenco di quei misfatti nel seguito di questo scritto. Uscirebbe malconcia anche l'area della rotonda alla fine del parco, da sempre dotata di una collana di dodici panchine, di un rosso vivace che esorta il visitatore a sostare. Per godere la veduta sul golfo e sul corpo di più ampio respiro del lago: una delle visuali incantevoli del paesaggio nazionale e, insieme, della fascia insubrica cui

apparteniamo. Dalla rotonda del parco l'occhio scorre sull'azzurro ceresiano, sorvola il Ponte-diga di Melide, si spinge sino al fondale della veduta – il composto triangolo del versante settentrionale del Monte San Giorgio – e abbraccia i verdi rilievi che accompagnano quelle acque lontananti. A sud-est, sull'opposta sponda del lago, le pendici del Monte Caprino e della corposa Sighignola; più lontane, oltre l'interposta collina di Bissone, le balze sommitali del Generoso. A sud-ovest, l'elegante disegno del San Salvatore: nello spettacolo della veduta è il trasformista che, dall'ingresso del parco alla foce e, proseguendo, al promontorio di Castagnola, sorprendendoci, via via snellisce la sua figura. Cui fa seguito la boscosa dorsale dell'Arbostora.

lago, il lembo appartato del golfo per una sosta distensiva e appagante. È il rifugio che consente (al luganese, all'ospite, al turista) di togliersi dal trambusto della città, dal traffico che si affanna lungo l'arteria dell'arco del lago, che il verde del parco arretra di un centinaio di metri dalla riva. Un subbuglio – quel traffico – che, per l'acceleramento della storia in atto, per la continua espansione e il progressivo infittirsi dell'agglomerato luganese, sarà sempre più febbrile. A maggior ragione la città deve conservare la rotonda-belvedere del parco, quale oggi si presenta, come la sua gemma più luminosa, «e dunque non ti tocchi chi più t'ama». Il monito è in una perla degli Ossi montaliani. Qui lo proponiamo come eco poetico del perentorio motto ritmato e rimato



L'ultimo lembo del parco che si protende nel lago, con i muretti che delimitano e proteggono anche la rotonda-belvedere. (Foto: Natalie Danzi-Paces)

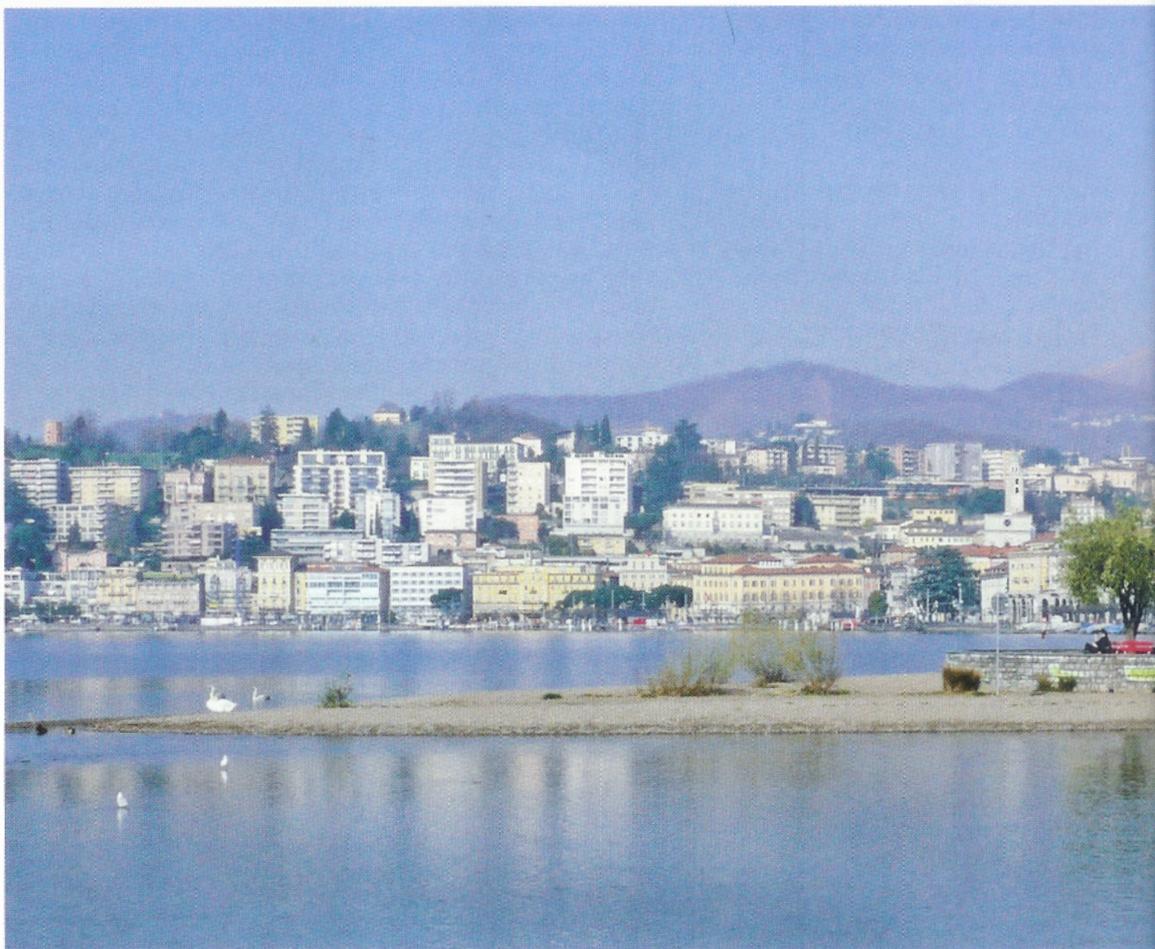
Questa premessa, dello scenario che la rotonda-belvedere del parco dispiega ai nostri occhi, è essenziale per il tema in esame. Poiché la rotonda-belvedere è la platea prestigiosa di quell'armonioso scenario, il gioiello del golfo che la gabellata "riqualificazione" insensatamente sconvolgerebbe. Il respiro del lago, il verde boscosissimo dei suoi monti, i villaggi pittoreschi che sappiamo furono sempre, e tuttora restano, la vera attrattiva luganese. Appartengono ai classici valori che da secoli stimolano il *Drang nach dem Süden*: la spinta dell'uomo transalpino verso il miraggio di un meridione diverso, più morbido, più mite, di un'umanità più estroversa, di una lingua più sonora. E la rotonda del parco, come oggi si presenta, è la poltrona ideale per quello spettacolo, il fulcro del fascino della città che si affaccia sul

dei referendisti: *Parco Ciani: giù le mani!* Verso i quali la città ha un grosso debito di gratitudine che solo una secca bocciatura del progetto saprà ricambiare.

I disinformati sostenitori del rifacimento della foce e della devastazione della rotonda sventolano la bandiera pseudoambientalista di una "riqualifica" – vale a dire di un miglioramento – e di una "rinaturazione", termine che ricalca un latineggiante neologismo tedesco di recente conio (*Renaturierung*), detto di interventi che tenderebbero a una riscossa della natura su un'artificiosa opera umana. Nella fattispecie, una bandiera usurpata e ingannevole. Un progetto, quello che si vorrebbe infliggere al parco, sballato, spaesato e devastante. Sballato, poiché scompiglierebbe la foce e la parte più spettacolare del parco (la ro-

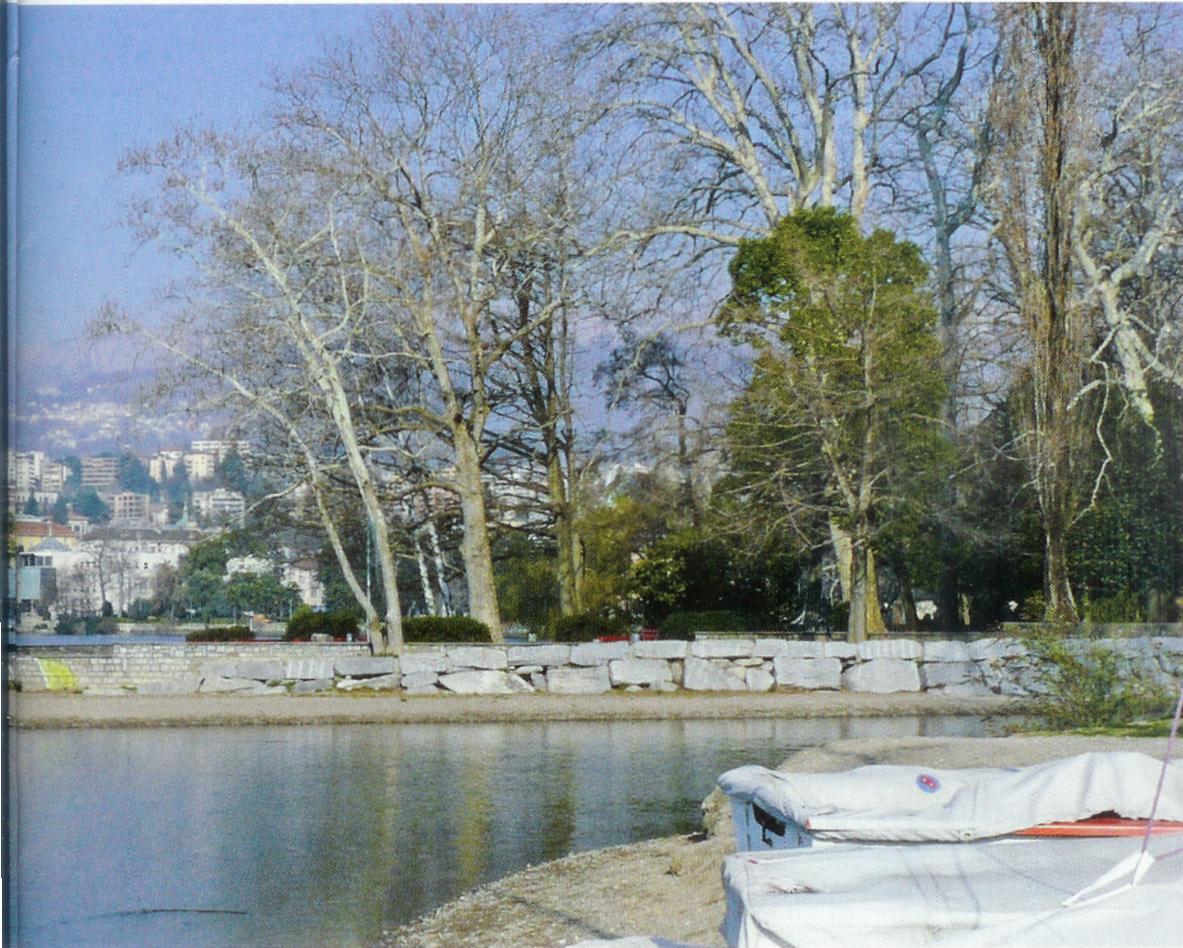
Al margine destro di questa pagina si scorge il lembo finale del muretto che delimita e protegge la rotonda-belvedere del parco. Il trattino rosso è una delle dodici panchine di quella platea che domina lo spettacolare scenario ceresiano descritto a pag. 9. Le sabbie trasversali allo specchio del lago sono quelle dell'arenile deltizio antistante alla rotonda-belvedere. Sono sabbie tanto più insidiose quanto più si protendono nel lago, per il loro inopinato inabissarsi nelle acque: da 271 m sul livello del mare (la quota del parco e del golfo) a 100 m slm: un baratro di sabbie franose profondo 171 m (!). Aprire la rotonda su quelle sabbie ingannevoli sarebbe persino irresponsabile.

Al muricciolo di contenimento della rotonda-belvedere fa seguito un tratto di argine in massi. Segue al margine destro il muro che vediamo



tonda-belvedere terminale) perfettamente conformanti alle loro funzioni e al carattere del sito. Un progetto spaesato poiché un parco è un'entità integralmente foggjata dall'uomo, l'opposto di ogni spontaneità naturale; nel mosaico della città è una tessera destinata allo svago, alla ricreazione dello spirito, all'abbellimento e al prestigio di una comunità, un tutto vagheggiato, concepito, delimitato, disegnato in ogni sua parte dalla mente e dalla mano dell'uomo, con particolare riguardo al contenuto arboreo che, giocando le carte di una composizione vegetale affascinante, sa anche fraternizzare con essenze esotiche. Una multiculturalità vegetale che anche i botanici laureati e persino cattedratici salutano con simpatia; 350 le specie legnose esotiche dei parchi sudalpini insubrici: vedi, su questo appassionante argomento, l'opera classica di C. Schröters *Flora des Südens (die Pflanzenwelt Insubriens, Täler zwischen Ortasee und Comersee)*, seconda edizione a cura del prof. E. Schmid, Zurigo 1956, con capitoli istruttivi del professore A.U. Däniker, *Die Flora der Gärten und der Parkanlagen* ("La flora dei giardini e dei parchi"), *Zur Geschichte der insubrischen Gärten* ("Sulla storia dei giardini insubrici"), particolarmente sui giardini famosi delle *Isole Borromee* (pp. 51 e 52), sullo splen-

dido parco di Villa Taranto di Intra Pallanza, pp. 52-55 (un parco ricostituito, nel Novecento, dal capitano Neil McEacharm, oggi un modello per l'arricchimento di un parco delle sponde lacustri insubriche: si veda anche il volume di quell'artefice scozzese: *The Villa Taranto, A Scotman's Garden in Italy*, 1954). La riedizione di *Flora des Südens* contiene anche un capitolo sulle Isole di Brissago (pp. 55-60), un altro esempio di parco insubrico, di cui Däniker, come per Villa Taranto, dà un elenco ragionato dei contenuti esotici come si presentavano a metà del Novecento. Per il Lago di Como, la visita alla famosa Villa Carlotta a Tremezzo è di rigore. Per i rilievi ceresiani il pensiero corre al Parco di San Grato sulle pendici dorsali caronesi (un altro gioiello delle seduzioni luganesi), concepito, per incarico del compianto amico Luigi Giussani, da un appassionato giardiniere botanico bavarese come una ricca adunata di conifere dei vari continenti che, fattesi maestose, spiccano su variopinte pendici traboccanti di rododendri e di azalee: ed è l'*happening* affascinante di ogni primavera ceresiana. Un trionfo del rigoglio vegetale che nessun ticinese deve lasciarsi sfuggire (dal 20 aprile al 10 maggio), e un altro, stupendo balcone sull'armonia del paesaggio ceresiano.



Un parco che, cominciando dalla villa dei fratelli Ciani, è denso di testimonianze di una delle epoche più convulse e significative della storia del nostro Cantone; quella fra il 1830 e il 1848, nella quale Filippo e Giacomo Ciani, amici di Stefano Franscini, ebbero un ruolo di spicco. Ne segue la storicità del parco, da rispettare anche nelle strutture consolidate perimetrali, comprese quelle dell'eccellente rotonda-belvedere

Il progetto di rifacimento della foce e dell'ultimo tratto del parco striderebbe anche con la forte impronta storica del luogo, che va rispettata. Come è per lo più il caso per i parchi storici, compresi quelli della fascia insubrica, anche quello civico luganese è complementare a una prestigiosa residenza padronale: di certo la villa ottocentesca ceresiana più illustre, su un'area storicamente connotata, dove un tempo sorgeva, nel comparto a nord-ovest, il Castello di Lugano. Nel 1513

(uno degli anni cruciali per i destini elveticici delle terre ticinesi) il maniero passò dai duchi di Milano agli Svizzeri che, trovandolo in pessime condizioni, nel 1517, lo demolirono. Carlo Corrado di Beroldingen, landscriba per il baliaggio di Lugano, nel 1751, fece edificare su quell'area il suo palazzo. I pilastri del cancello del parco su piazza Castello ancora reggono i leoni araldici di quel casato urano, che proprio allora si era definitivamente stabilito a Lugano, continuando ad esercitare, per diritto ereditario, l'autorità dei Cantoni sovrani. Ed è lo stesso casato che nel 1867 fece costruire, per volere di Konrad von Beroldingen, su un'ampissima sponda di Castagnola, la sontuosa Villa Favorita, introdotta dal solenne viale cipressato che oggi diremmo di gusto toscoböckliniano. I fratelli Filippo e Giacomo Ciani, milanesi originari della Val di Blenio, erano noti finanzieri della metropoli lombarda. Di loro lo scrittore francese Stendhal, pseudonimo di Henry Beyle, cultore dell'eroismo napoleonico avverso alla Restaurazione, che visse a Milano dal 1814 al 1821 (l'anno in cui fu cacciato dagli austriaci), in una lettera del 14 aprile 1818 scriveva a un amico: «*On regorge de richesse. Les banquiers Ciani ont gagné un million sur leurs soies en 15 jours*» (investendo nelle sete, i Ciani avevano guadagnato un milione

nell'immagine alle pagg. 4-5 dell'articolo di Giancarlo Rè. Il progetto prevede l'abbattimento di quel muro per una lunghezza di 170 m, vale a dire – risalendo il flusso del Cassarate – fino al ponte che, nel parco, unisce le due sponde del fiume. Il progetto comporta inoltre la rimozione del tratto di argine in massi e dei muriccioli della rotonda-belvedere visibili sull'immagine. Il livello del parco è un paio di metri sopra l'alveo del Cassarate (vedi pagg. 4-5). Rimosse quelle strutture che recingono, proteggono e sostengono quell'ultimo tratto del parco, il progetto prevede la formazione di una scarpata (vale a dire di un piano inclinato) fra i due livelli – del parco e del fiume, rispettivamente del parco e del lago – con le gravi conseguenze di cui al capoverso delle pagg. 15-16. (Foto: Natalie Danzi-Paces)

in 15 giorni). Ne dà notizia Giuseppe Martinola, nel volume *Gli esuli italiani nel Ticino* (1980, p. 112); il secondo volume è apparso postumo nel 1994, a cura dello storico Carlo Agliati. Profughi dal 1821 (l'anno in cui anche Stendhal, espulso dagli austriaci, dovette lasciare Milano), i due fratelli Ciani, dopo soggiorni a Ginevra, Parigi e Londra, avevano preso dimora sulle sponde del Ceresio. Nel 1840 avevano acquistato il palazzo dei Beroldingen dal dottore Bernardo Vanoni, fuggito a Milano con il governo conservatore, poco prima rovesciato dalla cosiddetta rivoluzione liberale del 1839. E già l'anno successivo incaricarono di trasformarlo l'architetto milanese Luigi Clerichetti: lo stesso che per loro costruì, nel 1852, il primo grande albergo del golfo luganese, l'Hôtel du Parc, sull'area già occupata dal convento degli Angeli. Ebbe così origine la neoclassiceggiante Villa Ciani (leggiadra farfalla sgusciata dalla crisalide beroldinghiana), culminante con l'alzata di un belvedere ottagonale, che dà lustro al primo tratto del Parco civico, accogliendo il visitatore con la limpida facciata a meridione. Vedi, sull'argomento, nella prestigiosa collana *La casa borghese nella Svizzera*, il volume Sottoceneri, a cura di Francesco Chiesa, Orell Füssli, Zurigo 1934, con riedizione (Dadò 1984, pp. LVII e LVIII a cura della Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, ora Società ticinese per l'arte e la natura, di cui questa rivista è il trimestrale periodico).

Così Filippo e Giacomo Ciani sono all'origine di due accenti luganesi di forte valenza: Villa Ciani con il suo parco, che i due fratelli estesero fino alla foce, e il suddetto albergo. Di cui, secondo il disegno di un ambizioso polo culturale, si serberanno le imponenti facciate, emblematiche dell'esordio degli albori del turismo ceresiano e della nuova Lugano. I Ciani, con la costruzione dell'Hôtel du Parc, furono pertanto i colti pionieri di un turismo ticinese, sorprendentemente precorrendo di un trentennio l'inaugurazione del traforo del San Gottardo (12 aprile 1882).

Non è tutto. Nel 1842 Giacomo Ciani acquistò la tipografia Ruggia (che pure appartiene alla storia dell'Ottocento ticinese: si veda, ancora di Giuseppe Martinola, *Giuseppe Ruggia editore luganese del Risorgimento*) che aveva sede nei fabbricati connessi a Villa Ciani, un acquisto al quale non fu estranea l'amicizia dei due fratelli con Stefano Franscini (1796-1857) che, caduto il governo dei Landamiani nel 1830, aveva coperto la carica di segretario di stato fino al 1837, poi quella di consigliere di stato fino al 1845 e che, nel '48, si trasferirà a Berna quale primo consigliere federale ticinese. Ruggia, fra il 1837 e il 1840, aveva pubblicato l'opera maggiore del Franscini, *La Svizzera italiana*, in due volumi, un'accurata descrizione del Ticino assunto alla dignità cantonale con il sorprendente balzo innovativo della Repubblica Elvetica (1798-1802), un Ticino recepito, da quella costituzione, scisso in due Cantoni: di Lugano e

di Bellinzona, raggruppati gli ex baliaggi italiani. Volumi dedicati dal Franscini ai «dilettissimi amici Giacomo e Filippo Ciani», che li avevano sovvenzionati; un'opera lodevolmente riedita nel 1971, in un volume di 700 pagine, dalla luganese BSI, con un saggio di Giuseppe Martinola, lo storico per eccellenza del nostro Ottocento, di cui voglio qui ricordare l'affettuosa amicizia.

Fu così che Filippo e Giacomo Ciani si radicarono sulle sponde ceresiane assurgendo a figure influenti del liberalismo nello scenario politico del Cantone (che, nel 1830, si era dato una costituzione liberale), distinguendosi quali propugnatori degli ideali di indipendenza nazionale che, fra il 1830 e il 1848 scossero l'Europa: l'epoca che, nella storia della Confederazione, va sotto il nome della Rigenerazione (*Regenerationszeit*). Nel 1834 i due fratelli avevano partecipato alla spedizione della Savoia capeggiata da Giuseppe Mazzini, qualificandosi come fautori del nascente nazionalismo italiano e quali sostenitori dei profughi riparati nel nostro Cantone, in un periodo in cui il tema della cospirazione antiaustriaca agitò spesso gli animi anche nei rapporti del Ticino con l'autorità federale. Tanto che i Ciani, nel 1839, pur avendo dimostrato di non aver perso la cittadinanza svizzera, furono oggetto di una decisione di "allontanamento": un elegante eufemismo per espulsione; furono però tosto riammessi dal governo riformista presieduto, dopo la sommossa liberale del '39, dal Franscini. E ancora va detto che Filippo Ciani, granconsigliere per il circolo bleniese di Castro dal 1836, fece parte del governo cantonale presieduto dal Franscini. A lui si deve l'elaborazione del progetto di nuova legge sull'istruzione pubblica con l'istituzione di un liceo cantonale e un'indagine sulle condizioni carcerarie dei vari Cantoni. Sintetizzando l'impegno sociale dei due fratelli Ciani, Rossi e Pometta (*Storia del Cantone Ticino*, p. 313) affermano che essi svolsero un'azione politica che si ispirava a un più ampio movimento liberale europeo, cooperando con le figure emergenti del liberalismo ticinese. Dopo la caratterizzazione paesaggistica introduttiva, era indispensabile anche questo succinto profilo dei valori storici che la villa madre irradia sul parco, valori culturali corroborati, nel Novecento, dalla sua destinazione quale sede dei musei comunali, oggi quale Museo civico di belle arti. In ciò secondata da sculture, immerse nel verde, appartenenti a un corredo culturale e a un immaginario popolare non solo luganesi: la Desolazione di Vincenzo Vela (1820-1891), lo scultore ottocentesco che seppe rivivere, anche nelle opere, i fervori risorgimentali, e il Socrate morente dello scultore russo Markus Antokolski (1843-1902), oggi purtroppo sostituiti da copie o latitanti per sfuggire all'insidia, purtroppo sempre all'erta, di vandalici imbrattamenti.

L'impronta culturale del parco è rafforzata dalle architetture che lo stringono ai suoi fianchi e che

pure meritano un cenno. Sono il Palazzo degli studi, opera significativa dell'inizio del Novecento (1903-1904), degli architetti Augusto Guidini e Otto Maraini, sede liceale particolarmente prestigiosa e, adiacenti, l'edificio che ospita il Museo cantonale di storia naturale dell'architetto Sergio Pagnamenta e la celebrata Biblioteca cantonale dell'architetto Rino Tami (1939-1941) che, sulla facciata prospiciente il parco, inalbera l'aerea scultura di Remo Rossi, e ancora la Palestra dell'architetto Cino Chiesa, la Chiesa protestante del primo Novecento, degli architetti Otto Pflughard e Max Haefeli e, all'angolo nord-ovest, il Palazzo dei congressi dell'architetto Rolf Otto (1965-1975). Presenze tutte notevoli, facenti parte dell'area originaria del parco, come chiaramente

ma anche i muretti che abbracciano la rotonda, sbrecciandola lungo tutto il suo perimetro a lago. Un'operazione che va impedita non solo per ragioni di sicurezza dell'utente e per il suo desiderio di sentirsi protetto in uno spazio armoniosamente delimitato. Come appare dalla veduta aerea (fig. 1), le strutture della sponda opposta del Cassarate (del Circolo velico, dei Canottieri, del porto comunale e dei connessi posteggi) sono particolarmente eterogenee. A maggior ragione la rotonda panoramica deve evidenziare – con l'arco del muretto che l'abbraccia verso lago – il suo stacco da quell'inquietata attiguità. È una rotonda-belvedere, pertanto, da trattare con il massimo rispetto: non... con il cozzo delle ruspe e il morso delle motoseghe. Invece il progetto (sul quale



L'armoniosa faccia meridionale della storica villa madre del Parco Ciani: una trasformazione del settecentesco palazzo Beroldingen (dell'illustre casato urano che, per tre secoli, rivestì la carica di "landscriba" dei cantoni sovrani a Mendrisio e a Lugano), trasformazione commessa, nel 1840, all'architetto milanese Luigi Clerichetti dai fratelli Filippo e Giacomo Ciani, milanesi di origine bleniese residenti a Lugano, amici diletti di Stefano Franscini, esponenti di spicco di un colto liberalismo fra il 1830 e il 1848. Pertanto una presenza architettonica, Villa Ciani, grondante di storia, in un parco spiccatamente urbano, dove tutto fu pensato, disegnato e attuato dall'uomo, compresa la sua composizione arborea. Del tutto spaesata è perciò l'idea di "rinaturare" la foce. Tanto che il progetto, come si dirà nel testo, per quanto riguarda la sua pretesa "naturalità", è beffardamente contraddittorio. (Foto: Manuela Mazzi)

te appare dalla veduta aerea (fig. 1), che evidenzia due aspetti specifici del parco, entrambi significativi per il giudizio sui proposti sconvolgimenti della foce e della rotonda-belvedere. Dapprima il carattere spiccatamente urbano del parco, contiguo alla testata dell'agglomerato luganese. Poi il suo compatto assetto organico, consolidato in ogni sua parte, compresa la rotonda finale: la parte più rivelatrice del parco, perfettamente attrezzata per ammirare, in sicurezza e nella dovuta tranquillità, lo scenario affascinante dell'evocato paesaggio. La rotonda è il salotto *en plein air* del parco, coerente nella forma e nella funzione con il tutto, esemplarmente conforme alle ragionevoli attese dell'utente: quella di uno spazio panoramico riposante, delimitato e protetto dalle insidie delle sponde del lago. Il progetto abbatte non solo 170 metri di muro d'argine lungo il Cassarate,

fortunatamente, grazie al prossimo referendum, dovrà pronunciarsi il popolo luganese) vorrebbe travolgerla e affidarla, all'insegna di una spaesata e, come si vedrà, persino falsa "rinaturazione", alle dinamiche delle acque e a una supposta evoluzione naturale. Supposta poiché l'arenile che fa seguito all'odierna rotonda, come accade a tutte le foci, è integralmente sabbioso e soggetto all'impeto delle ricorrenti piene; è pertanto scarsamente idoneo a insediamenti vegetali.

Il catalogo dei misfatti della proclamata riquilifica

A questo punto è doveroso stendere l'elenco degli affronti (dei misfatti) che il progetto di rifacimento della foce del Cassarate comporterebbe

La rotonda-belvedere, meta ineludibile di ogni visitatore. È perfettamente intonata al carattere urbano del parco ed è la vera gemma del golfo luganese. Consente una tranquilla lettura di un'incantevole veduta sull'azzurro lontanante del corpo maggiore del lago e sui monti che lo fiancheggiano.

Dalla rotonda del parco l'occhio scorre sull'azzurro ceresiano, sorvola il ponte-diga di Melide, si spinge sino al fondale della veduta – il composto triangolo del versante settentrionale del Monte San Giorgio – e abbraccia i verdi rilievi che accompagnano le acque ceresiane. A sud-est, sull'opposta sponda del lago, le pendici del Monte Caprino e della corposa Sighignola; più lontane, oltre l'interposta collina di Bissonne, le balze sommitali del Generoso.

A sud-ovest, l'elegante disegno del San Salvatore, cui fa seguito la boscosa dorsale dell'Arbostora.

Il progetto travolgerebbe la rotonda. Ne abbatterebbe i muretti di protezione esponendola alle piene del Cassarate e all'acqua alta del lago, comporterebbe la strage di 28 alberi di alto fusto che appartengono al suo immediato approccio.

Un massacro arboreo che griderebbe vendetta.

Non è tutto, quell'area verrebbe deturpata da un impiantito di sgradevoli passerelle di legno lunghe 220 m e, nell'area dell'odierna rotonda, larghe 8 m.

Passerelle sollevate di una spanna rispetto al terreno sottostante per dar spazio alle acque delle esondazioni

per quell'ultimo lembo prezioso del parco. Ma, per quanto riguarda la loro origine, una premessa mi sembra doverosa. Il peccato originale, in questa strana vicenda, precedette la progettazione. Il bando di concorso prevedeva difatti espressamente la possibilità di eliminare o modificare i muri di sponda della foce e di rimodellare parti del parco. Verosimilmente sviato dalla nota demolizione dell'argine destro della foce del fiume Ticino nell'ecosistema protetto delle Bolle di Magadino, chi formulò il bando del concorso per il progetto luganese ritenne di non escludere che un'analoga rimozione potesse essere ribadita alla foce del Cassarate. Ma l'ambiente (naturale) della foce del Ticino è diversissimo da quello (urbano) del Parco civico di Lugano. La foce del Ticino

ma denso di contenuti naturali, più precisamente delle Bolle centrali e delle Bolle meridionali che, da nord a sud, comprendono la foce della Verzasca, il Pozzaccio, il Bograsso, la Bolla rossa, la foce del Ticino, l'ampio Piattono e i relitti dell'antico corso del Ticino prospicienti le sponde di Magadino. Un affascinante mosaico di boschi golenali in cui predomina il salice bianco (*Salix alba*, *Flora Helvetica*, numero progressivo 577, per il seguito citata *FH*), di lanche, di sponde frangiate da vasti canneti (i pennacchi leggeri della *Phragmites*, *FH* 2716), un'estesa selvatichezza rifugio di una ricca avifauna di particolare valenza anche per lo studio delle migrazioni (le Bolle essendo un'area di sosta durante il trasvolo delle Alpi), di prati umidi a carici che sfumano nei lischeti, ornati, quando



– solitaria e deserta – appartiene a un territorio protetto dell'*Inventario federale dei paesaggi, siti e monumenti naturali d'importanza nazionale* (le cosiddette Bolle di Magadino), è inoltre minuziosamente salvaguardato da un'ordinanza specifica che (guarda un po'!), spontaneamente, senza alcun incarico, fu elaborata, nel 1973, da chi scrive e dall'amico dottore Aldo Antonietti, ingegnere forestale e sapiente botanico, oggi ancora attivissimo sul campo (è recente un suo volume sulla *Flora del Verbano Cusio Ossola*, da lui capillarmente esplorata e descritta). Un progetto di ordinanza, quello delle Bolle di Magadino, che il Consiglio di Stato adottò nel 1974 con pochi ritocchi. Avevo consultato alcune normative germaniche di ambienti naturali palustri, ricavandone utili spunti. La foce del Ticino è il fulcro di un vasto ecosiste-

sco il segnale, dei gialli vivaci del giaggiolo palustre (*Iris pseudacorus*, *FH*, 2923), del rosso delle astate salcerelle (*Lythrum salicaria*, *FH*, 1257), del bianco discreto dell'alata olmaria (*Filipendula ulmaria*, *FH*, 925), di arenili e di isolotti. Una wilderness sbrigliata, spesso di per sé impenetrabile o negata all'accesso dell'uomo (percorribile solo su alcuni sentieri prescritti), arricchita, nelle sponde a lago, da un sinuoso disegno di sporgenze e rientranze di un'ampiezza – comprese le Bolle settentrionali – di 3 km; con un retroterra, sottoposto al più rigido livello di protezione (la cosiddetta zona A delle Bolle), di una lunghezza media di un chilometro: un'area soggetta alle esondazioni del lago. Un mosaico, quello delle Bolle, di ambienti esclusivamente foggianti e dominati da processi naturali, in cui anche l'estrazione di inerti

è completamente cessata. Dove la presenza umana è soltanto una rara e fugace comparsa. È quindi comprensibilissimo che l'argine destro di quella vasta foce sia stato soppresso per consentire alla dinamica delle piene di allargare la deiezione (il deposito di sabbie) a un più ampio ventaglio delizioso. V'è pertanto un abisso fra i vasti ambienti di una sbrigliatissima natura – della foce del Ticino e del suo esteso entroterra – e il Parco Ciani, un tassello della città di Lugano: 450 metri di lungolago con un retroterra medio di un centinaio di metri, un'area in cui il giardiniere ha persino disegnato il contorno delle aiuole e scelto i colori delle viole del pensiero. Applicare alla foce del Cassarate i concetti dell'intervento alla foce del Ticino sarebbe pertanto un clamoroso abbaglio.

a) Primo affronto. il progetto prevede la demolizione degli ultimi 170 metri del muro d'argine di sponda destra del Cassarate, vale a dire del muro che protegge e sostiene il fianco sinistro dell'ultimo tratto del parco (il cui livello è almeno di due metri superiore alle acque del fiume), esponendo la parte più preziosa del parco, compresa la rotonda, alle esondazioni delle piene del fiume. Si vedano le immagini a pag. 17.
Nessuna ragione, anche solo estetica, giustifica la demolizione di quel muro d'argine. L'immagine dell'odierna foce è quella ragionevole di un corso d'acqua che, in un ambiente urbano, sfocia nel suo lago. Irragionevole, artificioso e persino contraddittorio è invece il proposto rifacimento.

b) Secondo affronto. In seguito alla demolizione degli ultimi 170 m del muro d'argine di sponda destra del Cassarate, il progetto prevede, lungo quel tratto del parco, la formazione di una scarpata, vale a dire di un fianco inclinato che, dal livello del parco, scenderebbe fino all'alveo del Cassarate, con uno sbancamento che penetrerebbe nell'odierno sedime del parco per una larghezza variante da 10 a 30 m, togliendo anche spazi ora adibiti a percorsi pedonali. Ciò avrebbe per effetto un'amputazione della superficie godibile del parco di un'ampiezza complessiva di 3000 metri quadrati proprio nella parte terminale più preziosa: quella che precede e comprende la rotonda-belvedere destinata alla sosta. Sempre la formazione di quella scarpata esigerebbe pertanto la strage degli alberi che oggi vivacizzano quei 3000 metri quadrati. Il progetto parla dell'abbattimento di 28 alberi (!) di alto fusto che ombreggiano quell'ultimo tratto del parco (vedi Dicastero del territorio città di Lugano, Officina del paesaggio, materiali di progetto: vegetazione). Le dette scarpate digradanti fino al sottostante alveo del Cassarate (previste dal progetto lungo i 170 metri dell'ultimo tratto del parco) comporterebbero inoltre notevoli rischi per la sicurezza delle persone, particolarmente

durante le piene del fiume. E, al riguardo, va notato che a pochi passi da quel lembo di parco v'è la torre dello scivolo dei giochi infantili (è l'ovale arancione visibile nella fig. 1). Anche qui la gabbellata "rinaturazione" si tradurrebbe in una beffarda falcidia dello spazio e del corredo arboreo del parco nel suo lembo privilegiato per godere il paesaggio cerasiano brevemente descritto nell'esordio di queste pagine, lembo che – lo ribadiamo – è la gemma del fascino luganese: il belvedere che spazia in profondità sullo scenario cerasiano fatto di lago e di monti. Devastare quella gemma sarebbe una follia. Si afferma che gli alberi abbattuti verrebbero sostituiti con altrettanti sul piano inclinato della scarpata: un'impresa insicura poiché il terreno poco consistente di quella scarpata (ora tenuto in sesto dal muro d'argine che il progetto vuole abbattere) sarebbe esposto all'azione erosiva delle piene.

c) Terzo affronto. Verrebbe demolito anche il muricciolo perimetrale della rotonda che, per un verso, avvolgendo quell'area conclusiva del parco, suscita nel visitatore una sensazione di sicurezza confacente al raccoglimento di quella sosta; per un altro verso, gli evidenzia che quello è il limite estremo del parco e che non è permesso accedere alle antistanti sabbie della sponda del lago. Va qui ricordato che quell'arenile, in breve spazio, si inabissa nel lago da una quota della riva di 271 metri sul livello del mare (che è quella del golfo) a una quota di soli 100 metri sul livello del mare, vale a dire con il balzo – di una scarpata subacquea composta da sabbie franose – di 171 metri! (vedi le curve di livello della Carta nazionale Lugano 1:25'000, edizione 2004); e il pericolo di quelle sabbie inopinatamente sprofondanti non deve essere sottovalutato. Anche qui va ricordata la vicinanza della torre dello scivolo del parco giochi, riflettendo su quanto una sponda sabbiosa, al margine di acque apparentemente rassicuranti, sappia attrarre l'attenzione dei bambini. Al riguardo è significativo il fatto che una simulazione di come si presenterebbe quello spazio (dopo la rimozione del muretto che oggi recinge l'odierna rotonda-belvedere) mostra un bambino proprio fra quelle sabbie insidiose: vedi il fascicolo del dicastero del territorio della città di Lugano, www.officina.delpaesaggio.com maggio 2009, p. 61. Con la rimozione del muretto di recinzione, quel lembo finale del parco si aprirebbe a ventaglio sulle sabbie del lago. Un invito al pediluvio in quelle acque. Basterebbe un cartello con il divieto di balneazione a trattenere una gioventù poco incline a seguire le esortazioni alla prudenza?

d) Quarto affronto. Siamo in un ambiente delizioso. Di qui la necessità dei due muri d'argine del Cassarate, come peraltro regolarmente accade

*(non più impedito dai rimossi muri perimetrali). Lo spazio libero da quel goffo impiantito di legno verrebbe ingombrato da un garbuglio di arbusti che, lasciati al loro naturale sviluppo, addirittura nasconderebbero l'incantevole veduta! 2200 (!) sarebbero gli arbusti che si vorrebbero mettere a dimora nello spazio dell'attuale rotonda e sulle scarpate che sarebbero formate ai fianchi dell'ultimo tratto del parco in seguito alla rimozione dei muri di cui si è detto. Scarpate che sforbicerebbero tremila metri quadrati dell'area più godibile del parco! Uno scempio.
(Foto: Natalie Danzi-Paces))*

ai fiumi che sfociano in un lago in ambiente urbano. Ma, irragionevolmente, il progetto vuole abbattere il muro di sponda destra del fiume. Senza quell'argine, nel giro di un paio di decenni, le acque in piena del Cassarate eroderebbero il fianco sinistro dell'ultimo tratto del parco che, come abbiamo ricordato, è un paio di metri sopra l'alveo del fiume. Un rischio che sarebbe solo attenuato dall'accorgimento della scarpata digradante di cui si è detto. Di fronte a quella prospettiva come se la cava il progetto? Qui tocchiamo un altro punto contraddittorio, persino burlesco, del preteso rinaturamento della foce. Il progetto scaricherebbe, ai piedi della scarpata (lungo quel tratto di 170 metri del fianco dell'alveo del Cassarate) centinaia e centinaia di "massi ciclopici" (sono i termini variamente usati dal progetto), quindi di massi di grande stazza, per formare una "gradinata antierosiva", con lo scopo di contenere l'impeto delle alluvioni, costringendo le acque in una fascia centrale dell'alveo. Uno scempio, quell'argine di massi ciclopici, che farebbe a pugni con l'immagine naturale di un corso d'acqua quasi pianeggiante, in cui una corrente debole per la diminuita pendenza del terreno, come è appunto il caso per il Cassarate, deposita nell'alveo soltanto sabbie, ghiaie e piccoli ciottoli, mai dei massi ciclopici. La proclamata "rinaturazione" della foce si tradurrebbe pertanto in un deturpante snaturamento dell'alveo del fiume: una falsità che, grazie allo smusso delle scarpate digradanti di cui si è detto, verrebbe addirittura messa sotto gli occhi di chi, dalla zona del ponte che unisce le due sponde del Cassarate, raggiungesse la rotonda lungo il vialetto che, in seguito alla formazione di quella scarpata, sarebbe ripristinato in una fascia più arretrata di quella prospiciente del parco.

e) **Quinto affronto.** L'ultimo tratto del parco, comprese le strutture dell'odierna rotonda, verrebbe spianato e abbassato. Sarebbe accessibile su passerella (!) di assi di castagno, partendo dall'area facente capo al ponte che, nel parco, collega le due sponde del Cassarate. Da lì la passerella proseguirebbe lungo la fascia sinistra dell'ultima parte del parco (fiancheggiante la prevista scarpata inclinata sull'ultimo tratto del Cassarate), raggiungerebbe l'area dell'odierna rotonda-belvedere spogliata degli attuali muretti di recinzione. Una passerella della larghezza di circa 2.5 m che, nell'area più avanzata corrispondente a quella dell'attuale rotonda, si allargherebbe a 8 metri. Uno sgradevole percorso su assito scricchiolante sotto i piedi, sollevato da sostegni alti una spanna rispetto a quella spianata, per dare spazio alle acque esondanti del Cassarate e del lago durante le alluvioni di media portata; nelle piene maggiori, anche quelle passerelle verrebbero sommerse. L'area non coperta da quella scon-

trosa pedana – lunga 220 m – verrebbe popolata, dice il progetto, da... 2200 arbusti (!). Quello spazio preziosissimo, attualmente con veduta incontrastata sul descritto scenario del corpo principale del Ceresio fino al San Giorgio e al Generoso, verrebbe ingombrata da un arbusteto! Il quale, ironia della sorte, dovrebbe essere innaturalmente scorciato ogni stagione per evitare che faccia schermo alla spettacolare veduta. Il progetto indica alcune specie dei previsti arbusti: salici, corniolo, sanguinella, olivello spinoso. Ma l'altezza delle specie di salice varia da 2 a 20 m; quella del corniolo è di 5 m, quella dell'olivello spinoso può raggiungere 4 m, superando pertanto la statura umana: vedi la nota in calce, con i riferimenti di *Flora Helvetica* di Lauber e Wagner. Le altre specie arbustive idrofile (piante amanti i luoghi umidi) quali l'ontano comune e l'ontano bianco superano la statura umana; persino il canneto – la cannuccia di palude – può raggiungere l'altezza di 4 m (vedi la citata nota). Goffaggini – quell'assito e quello spaesato arbusteto – al posto dell'odierna, nitida, rassicurante rotonda, perfettamente intonata al tranquillo disegno del parco e funzionale a una placida sosta per gustare un incantevole paesaggio. C'è da mettersi le mani nei capelli! L'incapacità di cogliere i valori persino eccezionali di quel sito può scadere fino a questo punto? Domenica 6 febbraio 2011 ho rivisitato il parco. La giornata era splendida, di una rara mitezza e luminosità. Giunto alla rotonda-belvedere, contai le persone presenti, comodamente sedute sulle panchine o sul muretto perimetrale. Erano 110. E mi figurai la devastazione che il progetto infliggerebbe ai quel lembo del parco: una platea di assi e, nella parte non passerellata, quel coacervo di arbusti.

f) **Sesto affronto.** Gli interventi snaturanti dell'avversato progetto non si fermano qui. Anche la sponda sinistra del Cassarate (lungo la strada e il piazzale di accesso alle predette strutture portuali) verrebbe strutturata a scarpata declinante sull'alveo del fiume, in parte rivestita da gradinate in pietra che comporterebbero rischi evidenti: penso soprattutto ai bambini che, in caso di piena, potrebbero essere indotti a scendere sui gradini al pelo della corrente del fiume. Le sezioni del progetto dimostrano inoltre che anche lungo il fianco sinistro dell'alveo del Cassarate verrebbe formata una schiera di "massi ciclopici". Per le ragioni già dette riguardo alla sponda destra del fiume, sarebbero due altri interventi contraddittori rispetto alla proclamata "rinaturazione".

g) **Settimo affronto.** Lo scombuscolante intervento alla foce comporterebbe anche lo smontaggio dell'aiuola centrale dell'odierna rotonda e la rimozione definitiva di una pate-



La furia del Cassarate in piena. Abbattere gli ultimi 170 m del muro di sponda destra del Cassarate che oggi contiene l'impeto delle piene e sostiene il fianco sinistro dell'ultima parte del parco sarebbe un grave errore. Abbattuta la protezione di quel lungo muro d'argine, l'ultima parte del parco, compresa la preziosa rotonda-belvedere, sarebbe esposta alla violenza devastante delle piene. La scarpata fra il piano del parco e l'alveo del fiume, prevista dal piano, non reggerebbe all'impeto delle acque coinvolgendo, nella distruzione, l'ultimo tratto del parco. Uno sfacelo.

tica scultura, anch'essa meritevole della nostra attenzione: un nudo femminile accovacciato che, protendendo il braccio, addita la dorsale del ceresiano Monte Caprino. Il quale, sull'opposto versante (italiano), a due soli chilometri dal crinale che fa da confine, regge il villaggio dell'autore di quella scultura: Ramponio, nel lembo superiore della Valle Intelvi, il mite altopiano a cavallo fra i due laghi – di Lugano e di Como – la cui migrazione edile e artistica, per secoli, fu legatissima a quella delle vicine sponde ceresiane. Un'opera, quella scultura, del 1880, di Renato Peduzzi, nato nel 1839, deceduto nel fiore degli anni, quarantacinquenne, a Milano nel 1884. Una scultura che, per quel gesto nostalgico puntualmente mirato della gemma del parco: è quindi ancorata a quella sponda, e là deve restare.

una devastazione della parte più preziosa del parco e dell'ultimo tratto del Cassarate. Sarebbe una pesante sconfitta (e una vicenda squalificante) per la città. Aggiungo che anche la Commissione cantonale dei Beni culturali si oppose a quell'infelice progetto.

Dal 1970 al 2000 ho presieduto la sezione ticinese della Lega Svizzera per la protezione della natura (ora Pro Natura) e i miei scritti sui temi emergenti della gestione del territorio e su argomenti del patrimonio naturale del nostro Cantone occupano un migliaio di pagine. Ho dedicato buona parte del mio tempo libero a una esplorazione sistematica del nostro Paese e, con pareri ponderati, mi sono espresso sui temi territoriali che via via vennero alla ribalta dell'attualità ticinese. E anche questo contributo, seguendo la linea di quel solco, m'è venuto spontaneo.

Nota:

Altezza dei salici, specie idrofile, che crescono su suolo ticinese: il salice bianco, *Salix alba*, cresce fino a 20 m, vedi FH 577 (*Flora Helvetica* di Lauber ed Wagner, oggi il classico volume che mostra a colori e descrive le 3000 specie vegetali che spontaneamente crescono su suolo svizzero, per il seguito citata FH con il numero progressivo della specie); salice ripaiolo, *Salix elaeagnos*, fino a 16 m, FH 579; salice fragile, *Salix fragilis*, fino a 15 m, FH 576; salice rosso, *Salix purpurea*, fino a 6 m, FH 585; salice dafnoide, *Salix daphnoides*, fino a 10 m, FH 587; salice da ceste, *Salix triandra*, fino a più di 5 m, FH 588; salice annerente, *Salix myrsinifolia*, da 2 a 4 m, FH 593; salice delle capre, *Salix caprea*, fino a 9 m, FH 597; salice cinereo, *Salix cinerea*, fino a 9 m, FH 598; salice stipolato, *Salix appendiculata*, fino a 6 m, FH 599; salice dorato, *Salix aurita*, fino a più di 2 m, FH 600. Le due specie idrofile dell'ontano: ontano comune, *Alnus glutinosa*, FH 257, e ontano bianco, *Alnus incana*, FH 258, hanno un'altezza variante da 2 a 4 m. La cannuccia di palude, *Phragmites australis*, PH 2716, può raggiungere un'altezza di 4 m. A loro volta il corniolo, *Cornus mas*, FH 1295, il corniolo sanguinello, *Cornus sanguinea*, FH 1293 e l'olivello spinoso, *Hippophae rhamnoides*, FH 1251, possono raggiungere l'altezza di 5 m il primo, di 4 m i successivi.

Un ragionevole programma per il parco sarebbe invece quello – ignorato dal progetto – di un arricchimento arboreo, con alcune concessioni ad affascinanti esotismi: un programma soft (gli alberi non sono funghi: crescono lentissimamente, e la maturazione di un parco con raffinati intendimenti botanici esige un secolo), da affidare ad appassionati cultori del mondo vegetale anche dal profilo estetico-paesaggistico, ispirandosi a celebrati parchi della collana di laghi di gronda delle Alpi meridionali: dal lago d'Orta al Lago Maggiore, al Lago di Varese, al Ceresio, al Lario, al lago d'Isèo, al Lago di Garda. Affinché la Lugano dei prossimi secoli possa offrire ai suoi abitanti e ai suoi ospiti un incantevole parco insubrico che, anche per sorprendenti valori botanici, sia di sicuro richiamo. Senza turbarne l'assetto strutturale che, nel corso dei due ultimi secoli, si è definitivamente consolidato. Un programma che comporterà una modestissima spesa, non i milioni di un paradossale progetto. Con il risultato che la gente, disgustata da quell'insensato deturpamento, diserterebbe il parco, poiché il rimetterci piede sarebbe rattristante e persino opprimente. Oltre il danno le beffe di una sventolata "riqualifica" che si tradurrebbe in